

dell'Anetin, la macelleria del "Padela" (c'è ancora oggi un ferro di cavallo appeso che la ricorda), la Luisa Cardana con i generi alimentari e l'osteria del Chilin, appuntamento per vizi e stravizi. Lì viveva anche il Giovanni Fusi, venditore ambulante di articoli di merceria e gran suonatore di fisarmonica. Ed eccoci alla piazza del Fontanone dove i ragazzi erano soliti giocare al "picasch, a la ciuncia (salto del legno con lancio), a la cavallina, a lanciaa i des ghei sul mur, o i balett o i figurin. Sull'altro lato della via del popolo c'erano, a metà, l'ingresso "dul Pin du la Bela", famiglia di contadini e l'attuale villa Frua" ("Cünta Sü", n. 3-4, 1989). Anche nell'Ottocento questo breve tratto di strada era animato dalla presenza di tre bettole, quella di Pancrazio Spertini, quella di Pietro Spertini e, infine, quella di Teodolinda Bielli in casa Ferrari (ove c'è stata fino agli anni Ottanta la privata dell'Anetin, oggi diventata ristorante "Le Chicchere"). Una di queste era posta all'attuale numero 33.

Nel 1866 era ancora indicata come "strada interna" fino alla mulattiera per Vararo.

In data 14 novembre 1930 l'antico nome dovette cedere davanti alla poco congruente decisione podestarile di ricordare il nazionalista Filippo Corridoni. Calza meglio, quasi ricollegandosi all'antica denominazione, il nome, datole dopo la caduta del fascismo, di Gramsci, che del riscatto del popolo aveva fatto una ragione di vita. Ma prima che le fosse assegnato quest'ultimo nome alcuni "esecrati ed ignorantissimi, volgari cittadini" - a dire di un anonimo, che

nel 1944 aveva scritto al Biddau -, dopo i fatti del 25 luglio 1943, avevano già tolto la lapide con il nome di Corridoni. L'anonimo estensore della lettera, oltre a lamentare che dopo un anno la lapide non era stata ancora rimessa al suo posto, chiede che sia ricordato agli "inquilini delle case percorrenti tale via che l'igiene proibisce assolutamente il gettito dalle finestre e dai balconi d'ogni qualità di acqua sporca o altro a danno dei passanti", abitudine antica questa che - a leggere la lettera - sembra che sia mantenuta sino a tempi assai recenti. L'attuale fisionomia del primo tratto risale a fine Ottocento quando il senatore De Angeli demolì alcune vecchie case esistenti nella sua proprietà che s'affacciavano sulla via. Al posto di esse fece innalzare quell'alto muro che recinge il parco della villa rendendo più largo e regolare l'andamento della via.

Nel 1955, in seguito ai lavori di costruzione della fognatura e del gasdotto che avevano sconvolto il vecchio acciottolato, fu deciso di pavimentarla (unitamente a piazza Fontana e a un tratto delle vie Tinelli e Caprera) con il porfido. L'opera fu compiuta dall'impresa Virgilio Civelli con un costo di poco più di cinque milioni.

A sinistra, la strada che penetra tra i vecchi edifici che s'aprono su corti interne nell'Ottocento era indicata come vicolo di Villa. Per la presenza nel passato di un affresco sulla parete di una casa, fu a lungo denominata anche "vicolo dell'Immagine".

PIAZZA ITALIA

Piazza comunale (Laveno)

Delibera: n.40, 28.4.1961

Superficie: 130 mq

Denominazione

In questo caso riteniamo superfluo ogni chiarimento.

Descrizione

Un'ampia piazza che si è venuta a creare nel tempo strappando spazio al lago e al torrente Riale che una volta scorreva libero al suo concludersi.

Il palazzo comunale, dall'architettura sobria ed elegante, chiude piazza Italia verso monte, dominato dalla possente mole del Sasso del Ferro.

La facciata, ingentilita dal porticato che la percorre per intero, è stata ultimamente impreziosita da un piccolo spazio verde ad essa antistante ove s'adagia un grande stemma comunale in ceramica policroma opera del noto artista locale Albino Reggiori. Verso il lago, s'apre invece panoramica la rotonda, ulteriore ampliamento realizzato negli anni 1928-29 dalla Pro Laveno Mombello.

Note storiche

Solo qualche vecchia foto ottocentesca e

Via Gramsci al suo avvio.



qualche superstite planimetria possono darci un'idea di come si presentava nel passato quest'angolo di paese.

Vediamo di ricostruire le modifiche che vi sono state apportate nel corso del tempo.

Sul lato destro di via Labiena, al suo inizio, s'alzava nell'Ottocento una casa ad un solo piano di proprietà della famiglia Martinoja (v. planimetria, p. 65). Una vertenza col Comune ci permette di avere un'idea di come si presentava lo spazio tra la casa e la sponda del lago, cioè quello corrispondente alla piazza odierna.

Deve essere una tendenza abbastanza comune, sia nel passato che ai giorni nostri, quella di considerare come personale proprietà lo spazio esistente tra la propria casa e il lago (o il mare, a seconda dei casi). La questione della proprietà si pose anche per lo spazio di questa piazza.

Il proprietario della casa, dottor Giovanni Martinoja, avendo occupato con dei "sassi grossi da fabbrica" questo spazio, aveva fatto nascere la voce che "il di lui fine [era] di mettersi in possesso di detto sito comunale". Il Comune si era attivato per la rimozione dei sassi scrivendo una lettera al Commissario distrettuale il 4 ottobre 1840. In essa si legge che lo spazio serviva per "ritiro ai Carri, e Carrettoni, che conducono

granaglie, merci, ed altri generi pel mercato, mentre essendo il medesimo luogo occupato dai succennati sassi, i Carri, e Carrettoni [erano] costretti a stare nella pubblica strada, e sul mercato a pregiudizio dei negozianti, e delle persone che coi suddetti Carri, e Carrettoni gli viene impedito il passaggio".

Il Commissario propose l'intimazione al Martinoja del ripristino entro 24 ore dello spazio e la comminazione di una multa di cui inviò un fac-simile di modello.

Il Martinoja, a difesa dello spazio occupato, affermò che il nonno paterno Giacomo, nel 1752, aveva acquistato da Carlo Francesco Tinelli non solo la casa ma anche lo spazio verso il lago "con estesi gelsi quasi secolari". A questo punto il Comune ritornò a scrivere al Commissario. La lettera, di cui riportiamo un passo, è interessante per gli aspetti di vita del tempo che ci permette di cogliere. Alla pretesa del Martinoja circa la proprietà, la Deputazione comunale chiarisce come non le fosse stato presentato alcun documento, e che la piazza non era "mai stata censita né intestata [...] ad esso Signor Martinoja, né ai suoi datori; sia dall'essersi da tempo immemorabile usata di essa piazza dai Comunisti di Laveno per deposito momentaneo di legna, e merci, per

Piazza Italia in una vecchia cartolina.





Donne che lavano al lago.

lo scarico, e carico di esse nelle barche; sia per stendervi le reti, e la lingerie ad asciugare; sia pel mercato e consimili usi, ed il Signor Dottor Martinoja non vi esercitò mai alcun atto di possesso fuorché di togliere la foglia di Gelsi fronteggianti la sua casa, come usarono molti altri Comunisti per gelsi da loro, o da loro datori piantati per abuso sulle piazze, e lungo le strade comunali" (27.1.1841).

Sia da questo che da altri documenti (v. via Caprera) appare che lungo le strade e le piazze i lavenesi avevano piantato tante piante, non solo gelsi ma anche pergolati che diedero luogo a contrasti e richieste di risarcimenti quando il Comune decise allargamenti delle vie o altre opere. Il problema dei pergolati fu affrontato in un Consiglio comunale del 1876 e in tale occasione deliberò di chiedere, dopo il raccolto dell'uva, lo sgombero dei pergolati attraversanti le strade comunali. L'ordine dovette essere stato eseguito senza vere e proprie opposizioni a differenza di quanto avvenne in altri comuni, ad esempio in quello di Maccagno come ci ha ricordato un recente articolo che rievoca tali fatti¹.

Qualche opposizione molti anni prima c'era stata invece a Mombello tanto da indurre la Deputazione a chiedere al Commissario distrettuale il permesso di sgombero di quei pergolati "che con maggiore pregiudizio alla salubrità e buona conservazione delle strade si estendono ad ingombrare e ad impedire la libera ventilazione" e, nel caso di rifiuto, la possibilità di rimuoverli d'ufficio (11.1.1836).

Possiamo quindi immaginarci come nell'Ottocento le case si mescolassero al verde e come in autunno i colori accesi delle foglie dovevano apportare una nota di colore che solo con l'immaginazione possiamo ricreare.

Non sappiamo come fu risolto il contrasto Comune-Martinoja, sappiamo però che un decennio dopo la casa fu acquistata dal governo austriaco che ad essa aggiunse tra

il 1852 e il 1854 un'altra ala ad angolo retto che si protendeva verso il lago: era nato quello che per poco meno di un decennio servì da arsenale, adibito, come leggiamo su una planimetria (v.p. 193), a "cantiere, magazzino, officine, laboratorio etc, e servizio Postale dei Piroscafi attivati sul Lago Maggiore ed ancorati nella rada di Laveno". Sullo spazio antistante l'edificio, ad occupare la zona centrale dell'attuale piazza, era posto il cantiere.

Scomparso il dominio austriaco e venuta meno la necessità di un arsenale, alcuni anni dopo l'unità, il Consiglio comunale pensò di "otturare la fossa che si trova[va] nella prossima piazza allo scalo d'approdo dei Piroscafi facendo eseguire a sostegno della materia stessa, ed a riparo verso il lago una scarpa di grossi scaglioni di sasso, come quella che già esiste[va] (Consiglio, 9 novembre 1863). In altri termini si decise di chiudere il vano del cantiere come è ben evidente dalla planimetria citata e di continuare la "scaglionatura" anche per il tratto riempito.

"La materia per l'otturazione del vano, ed orizzontamento della piazza" fu estratta dall'alveo del vicino Riale ottenendo con tale operazione due risultati: il riempimento deliberato e lo svuotamento dell'alveo del fiume sotto la tomba posta verso il suo sbocco, "Avendo - si legge sulla delibera - nelle ultime piene il Riale [...] trasportato una quantità straordinaria di sassi e ghiaia da impedire il libero sfogo dell'acqua nel lago, la quale in caso di nuova piena potrebbe recar danni assai gravi al Comune ed ai Privati".

La quantità massima di "materia" da estrarre fu fissata in 400 metri cubi. Il 23 novembre 1863 l'incarico (cent. 50 al metro cubo) fu assunto da Costantino Monteggia e da Pancrazio Spertini con una spesa totale di 200 lire. Il 19 dicembre del mese dopo si dichiarò che, essendo stato il lavoro eseguito, poteva essere emesso il mandato di pagamento.

Chiuso il "vano", si procedette nei primi mesi del 1864 al completamento dell'opera: "La parte di mezzo, cioè quella del recente riempimento, sarà pure ridotta con materia geriva a scarpa sotto tre piani, due inclinati ed uno orizzontale, eguali a quelli delle esistenti scarpe laterali, indi sarà regolarmente rivestita da scaglionata di vivo in tutta la sua superficie, di modo che, ultimata che sia, debba figurare una sola scarpa dalla piazza del mercato all'imbarcadere de Piroscafi". Per questo lavoro e la riparazione della scarpata esistente e alcune aggiunte furono pagate all'assuntore dell'opera Emanuele Ferrari lire 320,70.

Cessata la sua funzione di arsenale, i locali dell'edificio fino al 1878 servirono a vari scopi, ma prevalentemente furono adibiti come magazzino per le granaglie. Uno dei locali, forse quello più grande, fu usato per qualche tempo come teatro perché così

¹ Sergio BAROLI, Maccagno: le pergole della discordia, "il Rondò", n.8, 1996.

venn
ad u
Con
perio
meru
di pi
Deve
anni
zione
la ri
prop
mav
Qua:
co, i
acco
vanc
taror
gi stu
regir
genn
Rom
tera,
trion
Prim
Sua
dopo
mun
Utiliz
pian
Ferre
tinu
stra
Dove
sost
scen
rigid
pern
nare
coli
cava
sario
rali,
scen



venne indicato in vari contratti d'affitto ("già ad uso teatro ed ora ridotto a magazzino"). Con la nascita dell'arsenale per un certo periodo di tempo - come risulta dai documenti - la piazza venne designata col nome di piazza dell'Arsenale.

Deve risalire probabilmente alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento la denominazione di piazza Indipendenza per ricordare la riconquistata libertà dagli Austriaci che, proprio sulla piazza, con la loro flotta affermavano la forza del loro dominio.

Quasi a ricordo dell'antico naviglio austriaco, il pontile posto davanti al Comune, accolse i battelli che, solcando il lago, univano paesi e sponde del Verbano e che portarono, sia pure per breve tempo, personaggi storici: nel 1886 vi era transitata la prima regina d'Italia, Margherita di Savoia, nel gennaio del 1892 vi si era imbarcato il re di Romania, nell'ottobre 1924, ricorda una lettera, giunse "acclamato e quasi portato in trionfo dalla folla entusiasta ed esultante il Primo Ministro d'Italia, Capo del Governo, Sua Eccellenza Mussolini" ("Bollettino") dopo un breve discorso fatto dal balcone municipale.

Utilizzato fino agli anni Ottanta, fu poi soppiantato da quello costruito nei pressi delle Ferrovie Nord anche se saltuariamente continuò ad essere usato, specie per corse straordinarie.

Dove oggi sostano le auto, nell'Ottocento sostavano le carrozze per i viaggiatori che scendevano dai battelli. La loro sosta era rigidamente regolamentata: "Il Municipio permette agli esercenti vetture di far stazionare gratuitamente ogni giorno i propri veicoli sulla Piazza dell'Indipendenza solo coi cavalli attaccati [...] e pel solo tempo necessario[...] con proibizione ai cocchieri, vetturali, stallieri e conducenti delle medesime di scendere da cassetta e abbandonare le

guide dei cavalli o di allontanarsi da essi". E ancora: "Le dette vetture si schiereranno sull'area della detta piazza entro il filare delle piante... coi cavalli volti verso la piazza V. Emanuele...".

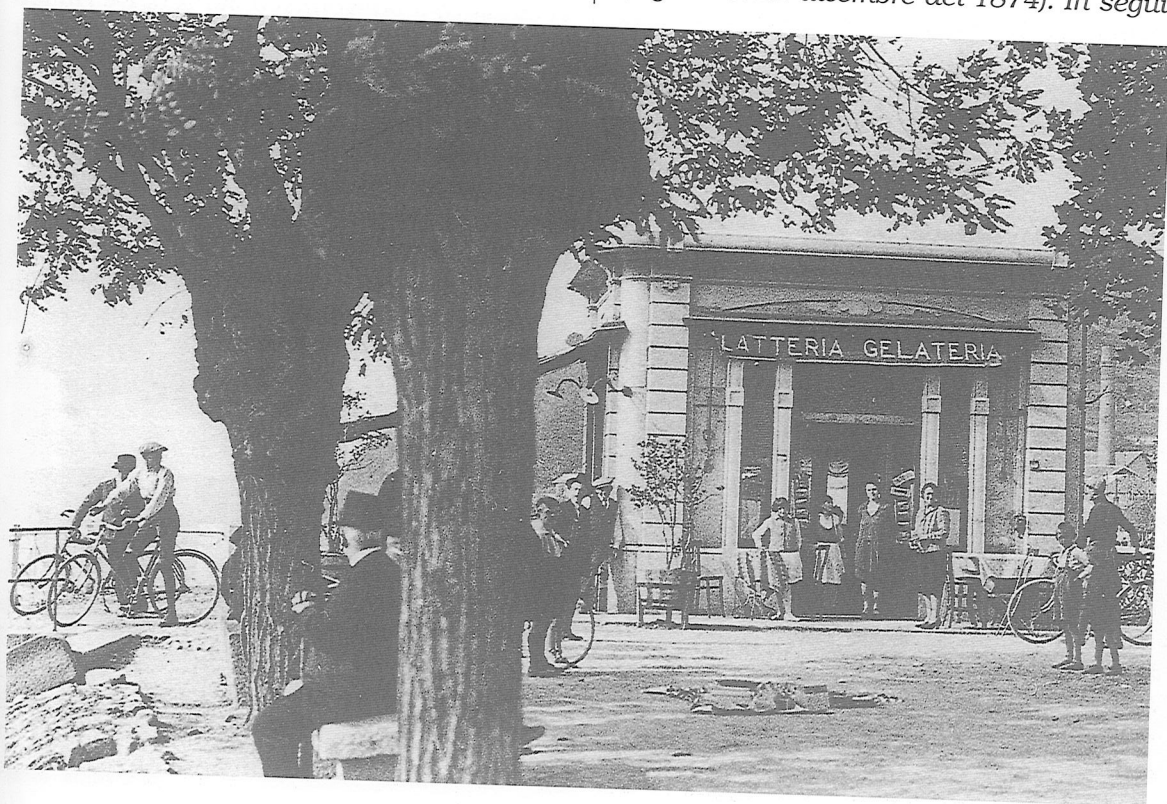
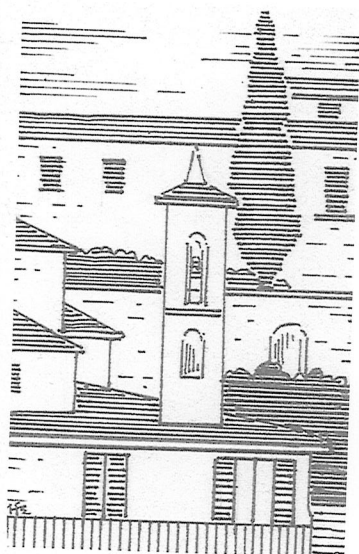
L'antica denominazione di piazza Indipendenza scomparve al tempo del fascismo in seguito ad un ordine burocratico. Ai comuni nel 1931 giunse il "consiglio" di intitolare una via del paese a Roma (è il momento del recupero fascista della storia romana) e l'amministrazione comunale, non avendo alcuna via con tale nome, per adeguarsi al telegramma del Prefetto Mattei che così recitava: "Per disposizione di S.E. Capo Governo con inizio anno decimo tutti i centri urbani debbono avere via non secondaria nome Roma" (8.8.1931), assegnò il nome di Roma alla via Cadorna e insediò quest'ultimo al posto di Piazza Indipendenza.

Nel 1961 un'ultima modifica: il nome di Cadorna, forse non godendo più di grande deferenza come nel passato, venne spostato altrove e la piazza si decise di chiamarla Italia.

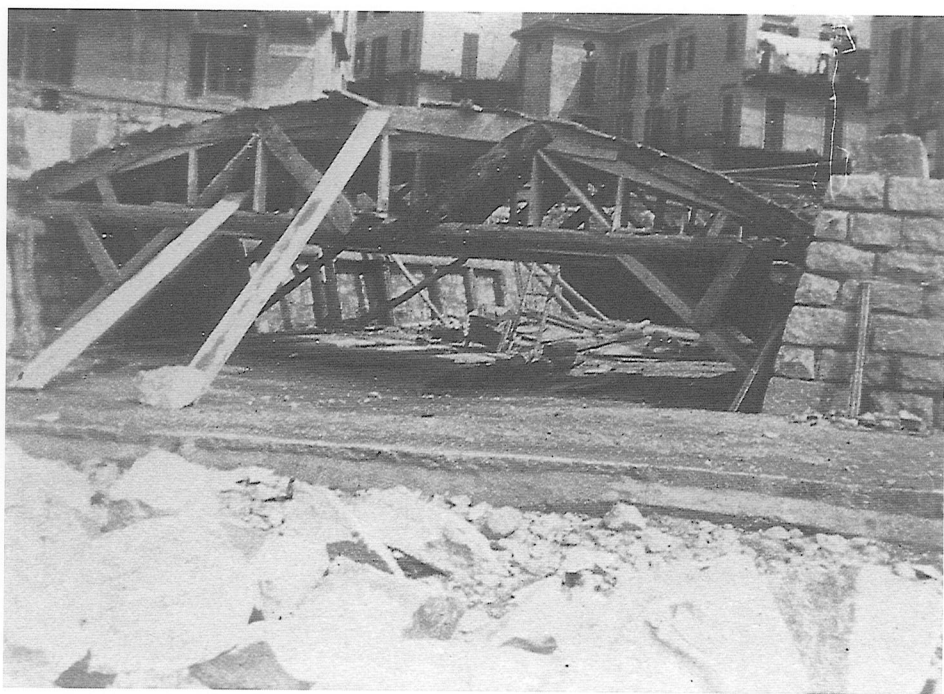
Centro della vita cittadina, la piazza ha visto svolgersi commemorazioni funebri, è risuonata di infiammati discorsi politici, è stata percorsa da personaggi celebri e si è animata per il mercato ogni martedì, mentre col trascorrere degli anni la sua fisionomia andava mutando e la superficie estendendosi.

Dopo i primi cambiamenti di cui abbiamo parlato e che risalgono alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, con la decisione dell'Amministrazione di costruire l'edificio del Comune dove sorgeva l'ex arsenale, la piazza cominciò ad assumere la fisionomia che oggi conosciamo.

Il primo atto fu l'acquisto, per lire 5733,09, dell'ex arsenale di proprietà demaniale (rogito del 22 dicembre del 1874). In segui-



Piazza Italia: la vecchia latteria - gelateria della signora Patronilleau ved. Arioli, abbattuta nel 1931.



Lavori di copertura della foce del Riale (1929).

to, nel 1878, avvenne la costruzione del palazzo municipale (che servì per decenni anche da edificio scolastico fino a che non fu sostituito dalla scuola elementare di via Labiena), riadattamento e ampliamento dell'ex arsenale austriaco. Il progetto fu opera dell'ing. Marco Porta che nell'Ottocento firmò molti lavori eseguiti dall'Amministrazione¹.

In seguito alla costruzione dell'edificio comunale si decise l'abbattimento di quella porzione di arsenale che si protendeva al lago per allineare la nuova costruzione con quella vicina, come da tempo auspicavano i lavenesi "perché d'ingombro al libero passaggio della Piazza del Mercato a quella d'Indipendenza, ed allo scalo de' Piroscafi" (Giunta, 2.1.1871).

Nel sottoportico del Comune che unisce la piazza alla via Labiena sono collocate due lapidi marmoree: la prima, che fu posta in memoria del sindaco don Carlo Tinelli (il Vecchio), ricorda pure la data di inaugurazione dell'edificio che, l'anno dopo, si pensò di arricchire con un orologio sul frontone. Questo desiderio per ragioni finanziarie slittò però di qualche anno: la realizzazione, al costo di 200 lire, fu affidata nel 1883 al milanese Isidoro Somaruga.

L'altra lapide, posta di fronte, fu collocata a ricordo di don Carlo Tinelli (il Giovane), figura di primo piano nella vita della cittadina. Morto nel 1928, era stata subito indetta una colletta, che fruttò oltre seimila lire, per un ricordo marmoreo al suo nome che le norme vigenti impedirono di realizzare. Passati i dieci anni previsti dalla legge, il 17 settembre 1938, con una cerimonia dimessa per volere delle autorità superiori, si poté realizzare quanto tanti anni prima si era auspicato.

L'edificio non accolse solo le scuole elementari e gli uffici comunali: qualche locale del piano terreno fu subito affittato. Uno fu locato nel 1887 (per 400 lire annue) ad Antonio Melli che gestì un Caffè per molti

anni, unico a rimanere ancora adesso con tale funzione (oggi Caffè Milano). Un altro locale, fino al 1885, fu dato alla Società di navigazione che lo usò come agenzia fin quando funzionò il vecchio imbarcadere davanti al Comune, locale che nel 1897 venne poi utilizzato a magazzino di cereali dai signori Mantegazza e Banfi di Saronno. Nel 1887, per 165 lire annue, aveva preso possesso di un locale il barbiere Giovanni Lissoni, locale da allora sempre adibito a tale scopo fino a quando negli anni Ottanta l'ultimo parrucchiere Biagio Ossola cessò la sua professione per raggiunti limiti d'età. Sempre nell'edificio comunale fin dal 1878 ebbe sede l'ufficio prima postale e poi telegrafico affittato in quegli anni al gestore Carlo Castiglioni per 120 lire annue. Nel Novecento fu la volta di un negozio di frutta e verdura. Il Comune non diede in affitto solo locali ma, appena costruito l'edificio, anche il portico, permettendo nei giorni di lunedì e martedì che divenisse deposito di granaglie.

Sulle pareti dell'edificio sculture e lapidi ricordano persone e avvenimenti storici. Accanto al busto del Monteggia (v. via), c'è il ricordo al maggiore Gioachino Silani, morto sul lago, nell'agosto del 1913, durante una operazione contro i contrabbandieri. Sul lato prospiciente il lungolago è murata la lapide più recente posta il 25 aprile 1947 in occasione del 2° anniversario della Liberazione con le seguenti parole scritte dal prof. Giuseppe Bellorini: Tempo eterno di ogni civiltà/Italia/schiava del terrore profanata dal tiranno/consacrarono alla libertà/i caduti/ nella lotta per il suo nuovissimo risorgimento/nel silenzio stellato della notte/immortali vivono/attestando/ l'invincibile audacia dell'idea/la forza fiera di nostra gente/25 luglio 1943 - 25 aprile 1945.

A sinistra, il bassorilievo del sen. De Angeli inaugurato nel gennaio del 1909 con un discorso del sen. Ettore Pedotti. La lapide, che venne ideata dal sen. arch. Luca Beltrami e dal Broggi, in marmo di Caviglioglio, è incorniciata da una sagoma in granito del Gottardo con decorazioni in bronzo. Essa reca la seguente epigrafe: A Ernesto De Angeli/Senatore del Regno/ Nell'operare e nel beneficiare/E sempre alla sua terra natale/ 1849-1907/ Per consenso di popolo e affetto di amici/1909. Il busto, in bronzo, è opera dello scultore Luigi Secchi di Milano.

Quando le auto erano ancora da venire, quasi al centro della piazza, era stato innalzato nel 1890, a renderla meno spoglia, il semplice e severo monumento ai Garibaldini (ul munumentin), che vi rimase fin quando l'accresciuto traffico per l'apertura della nuova strada per Luino non consigliò (1929) la sua rimozione e collocazione in altro sito³. Nel 1924, a far compagnia al monumento, è la volta di un chiosco in muratura, posto nella zona del vecchio imbarcadere, verso il

¹ Esattamente centoventi anni dopo la sua costruzione l'edificio ha cessato di svolgere in parte il suo compito essendo stati quasi tutti gli uffici municipali trasferiti, nel 1998, nella villa De Angeli Frua.

² I fatti sono stati recentemente rievocati da M. FURIGA, *La tragica morte del maggiore Silani*, "Cūnta Sū", n.6, 1994.

³ Vedasi sulle vicende di questo monumento l'articolo di G. MUSUMECI, "Ul Munumentin": storia di un monumento ai garibaldini lavenesi, "Cūnta Sū", n.2-3, 1982.

greto del Riale, per la rivendita di latte, caffè e burro gestito dalla signora Patronilleau, vedova Arioli (v. foto, p.209)

Ma non fu un chiosco che i lavenesi videro a lungo; sei anni dopo infatti, contro la volontà dell'Arioli che cercò di resistere, il Comune decise il suo abbattimento annullando la convenzione del 9 agosto in base alla considerazione che "colla costruzione della rotonda del lungo lago ed il ripristino del vecchio pontile per servizio di traghetto di autovetture da Laveno ad Intra, si rendeva indispensabile l'abbattimento del chiosco sia dal lato estetico che per la viabilità". Con una dichiarazione di pubblica utilità e il pagamento di un riscatto di lire 8.500, il Comune decideva il suo abbattimento che fu attuato agli inizi del 1931.

Ci sono piccole abitudini, semplici gesti quotidiani, azioni antiche quasi quanto l'umanità che possono fare apparire all'uomo d'oggi il passato come infinitamente lontano. E' la sensazione che si coglie a leggere nell'ordine del giorno del Consiglio comunale del 1° aprile 1916 il seguente oggetto: "Stesa del bucato sulla riva del piazzale Indipendenza". Da millenni, prive le abitazioni dell'acqua corrente, le donne si sono recate sui greti dei fiumi e dei laghi a lavare i panni. Il chiacchericcio fitto delle donne intente in questa fatica quotidiana era sicuramente un fatto normale per il viandante che nel passato si trovava a passare lungo il lago, così come ci appare oggi normale la fila dei pescatori domenicali lungo il viale De Angeli. Però sembra che non ci si limitasse a lavare i panni, ma molti di questi finivano per essere sciorinati ad asciugare sulle rive stesse (v. foto qui sotto riprodotta). Poi tale consuetudine era cessata perchè proibita¹. Infatti in seguito alla comunicazione dell'Impresa di Navigazione di utilizzare l'imbarcadero posto davanti al Comu-

ne per l'approdo dei piroscafi della nuova linea Laveno-Sesto Calende e di altre linee, la Giunta il 26 aprile 1913, sia per questo motivo che per "il decoro del paese", decise con avviso pubblico di vietare la stesa del bucato lungo la riva posta davanti al Municipio. Nel 1916 però la biancheria ritornò da dove era stata cacciata suscitando la riprovazione dei consiglieri comunali che, nel Consiglio citato, affrontarono il problema decidendo quanto segue: "In merito all'avvertimento riferito dal Signor Presidente al Consiglio per la verificatasi ripresa della sciorinatura del bucato da parte di alcune famiglie sulla riva del lago di fronte al Palazzo Municipale e pei provvedimenti da adottare dalla Giunta verso gli autori adducendo essi a giustificazione l'avvenuta sospensione del servizio piroscavo della sponda lombarda ed al mancato movimento dei forestieri in causa dell'attuale momento politico, dopo breve discussione prevale il concetto di vietare assolutamente la stesa del bucato nella località sopradetta".

Unitamente ai panni nel 1913 era stato del pari vietato a Guglielmo Ferrari la stesa delle reti suscitando le sue proteste. Si cercò di convincerlo a stenderle al porto vecchio o in Gaggetto, ma il Ferrari rifiutò tali siti proposti perchè, a suo dire, inadatti e insistette per stenderle sul terrapieno dove le aveva sempre stese con la considerazione che, trovandosi questo più in basso della strada non impedivano la vista del lago né recavano "nocumento alla pubblica igiene" come attestava un certificato dell'ufficiale sanitario. Dopo un'ampia discussione, si decise di concedere la stesa delle reti ad alcune condizioni fissate su una regolare scrittura privata. In essa si legge tra l'altro che la concessione veniva data ma con l'obbligo di levare i pali di legno fissi allora esi-

¹ Nel verbale del Consiglio comunale del 24 maggio 1913 si legge che la sciorinatura del bucato e delle reti da pesca lungo la riva del lago era stata proibita dall'Amministrazione fin dal 1896; la proibizione però non deve essere stata applicata.

Biancheria sciorinata davanti al Comune.



La foce del Riale prima della sua copertura.



stenti, "con altri da rimuovere di volta in volta che se ne sia fatto uso".

Rinnovato da Edmondo Ferrari nel 1926, l'accordo fu rescisso dal Comune nel 1934 in seguito alla costruzione del nuovo tratto di lungo lago che veniva ad occupare lo spazio ove erano stese le reti. Con tale scrittura, che riportiamo parzialmente per curiosità, leggiamo che si concedeva al Ferrari "di stendere le reti da pesca nel tratto di terrapieno più basso della strada, vicino all'Imbarcadero di Piazza Indipendenza, alle seguenti condizioni:

1° Che i pali di ferro o in legno si possano rimuovere, e che l'altezza dei pali mobili stessi non sorpassi il piano superficiale della strada; 2° Che la stesa delle reti si effettui possibilmente nelle ore del mattino ed in via eccezionale nel pomeriggio, ma non mai oltre le ore diciannove;

3° Resta in facoltà della Giunta di vietare al Signor Ferrari di stendere le reti nel luogo sopra indicato in occasione di feste od altre circostanze..." (21.4.1926).

Non sempre la stesa delle reti avveniva previo accordi coll'Amministrazione. Nel passato era di certo usuale vedere reti stese ad asciugare lungo le rive del lago. Un ricordo di questa abitudine la si trova sfogliando i verbali ottocenteschi della Giunta comunale. Nella riunione del 6 settembre 1887 leggiamo che tale argomento fu trattato in seguito al reclamo presentato da alcuni abitanti della via Gianicolo contro questa usanza. In tale occasione la Giunta, da un lato accolse la richiesta proibendo la stesa delle reti lungo la via, dall'altro concesse al pescatore Modesto Sartorio (certamente il pescatore contestato) l'uso della spiaggia del Riale, probabilmente quella posta al suo sbocco davanti al Comune.

Alcuni anni dopo (nel 1895) ancora una volta si ritornò a parlare del Sartorio in una riunione di Giunta nel corso della quale il

Sindaco disse di averlo diffidato a stendere le sue reti ad asciugare lungo le vie comunali, ma che non aveva sortito alcun effetto perché "vantando ragion sue proprie continua[va] a stendere le reti sue". Si decise di rinnovargli l'ordine e, in caso di mancata ottemperanza, procedere al sequestro delle reti e alla comminazione di una multa.

Ventitré anni prima era stato il prestatario Pietro Teruggia ad essere invitato a levare i pali esistenti sulla piazza del porto che servivano per stendervi le reti dei pesci.

Con la costruzione del nuovo porto essi "ostacolavano la libera circolazione" (Giunta, 14.4.1872).

La costruzione negli anni 1928-29 del lungo lago determinò la copertura della foce del Riale: il fiume che da tempi immemorabili aveva accompagnato la vita dei lavenesi, fu costretto a retrocedere sempre più fino quasi a scomparire dalle vicende del paese. Nel 1934 la decisione di continuare il lungo lago portò ancora a un ampliamento della piazza. Con la rimozione del monumento ai garibaldini nel 1928 e la grande aiuola posta nel 1996 allo sbocco del Riale, essa assunse la fisionomia odierna.

VIA LABIENA

Strada in parte comunale e in parte statale (n. 394)

Lunghezza: 660 m

Denominazione

Deriva da Tito Labieno che, secondo la tradizione antica, avrebbe posto gli accampamenti romani a Laveno. Sempre da T. Labieno si è fatto derivare l'origine del nome del paese. Tale credenza si rafforzò nel secolo scorso quando fu ritrovato un busto romano che si ritenne effigiasse Labieno.

Tito Labieno, generale romano, fu legato di